

***World social work day***  
15 marzo 2011  
Università degli Studi di Torino

***Diritti precari***  
*Crisi del welfare e servizio sociale : circolarità e prospettive.*  
di Saveria Lequio

Non è storia così recente l'apertura del dibattito sull'evoluzione della società e sulla crisi del nostro sistema di welfare; un welfare che si trova a fare i conti con la sfida di domande crescenti, alimentate dalla percezione dell'insicurezza che riguarda gli aspetti fondamentali dell'esistenza, con una conseguente moltiplicazione qualitativa e quantitativa dei bisogni.

A questo dibattito hanno fornito autorevoli contributi molti studiosi, con approcci diversi. Tra questi voglio citare:

- Bauman (2000) che conia il termine modernità liquida per descrivere una società post- moderna e globalizzata caratterizzata dalla pluralità, dalla variabilità delle situazioni e dalla caduta di punti fermi. Aspetto peculiare della società liquida è proprio la vulnerabilità quotidiana che Negri definisce come una quotidianità che si fa normalmente insicura.

- Malcom Payne (" Modern Social work theory" - 1997) che, nel trattare della complessità, ha esplicitato la necessità per il Servizio Sociale di una teoria che possa offrire un modello di guida esplicita per l'azione pratica.

Sul piano legislativo, in materia sociale, nel 2000, la legge quadro che, cercando di delineare un nuovo sistema, ha riscoperto la sussidiarietà, ha imposto l'integrazione, ha collocato in una posizione centrale - anche per il carico che attribuisce loro - il ruolo delle famiglie e del terzo settore.

Negli stessi anni, su un altro fronte - pur sempre connesso alle questioni di welfare - arriva il mito della flessibilità lavorativa intesa come strumento magico per abbassare i tassi di disoccupazione. È del 2003 il d.lgs che interviene in materia di lavoro ( *d.lgs 10 settembre 2003 n° 276 " Attuazione delle deleghe in materia di occupazione e mercato del lavoro di cui alla legge 14 febbraio 2003, n.30"* ).

Questo decreto, tutt'altro che definitivo, è stato, nel corso degli anni modificato e anche il recentissimo e molto discusso decreto milleproroghe interviene anche sul mondo dei lavoratori precari.

Le riforme del lavoro susseguitesesi nell'ultimo decennio si sono ispirate ad un'impostazione marcatamente neoliberista che ha prodotto un'incontrollata precarizzazione dei rapporti in tutti i settori. Si sono così moltiplicate le tipologie contrattuali atipiche, ma non si è arrivati a quella che si può definire "flessibilità sociale"; ossia accompagnata ad un adeguato e non discriminatorio sistema di ammortizzazione sociale.

Nel 2009 è arrivata la crisi economica mondiale e il mito, già compromesso, della flessibilità si è definitivamente trasformato nella morsa del precariato: precariato esistenziale.

In questo quadro complesso, i laureati di Servizio Sociale abilitati all'esercizio della professione, sono diventati professionisti che cercano, con difficoltà, una collocazione lavorativa. Sono Assistenti Sociali precari che entrano nel settore pubblico spesso come meteore, con le tipologie contrattuali più disparate.

Ecco allora che alla "vecchia" crisi del welfare si associa la crisi dei Servizi che si reggono su personale precario, che operano in totale mancanza di risorse, che esternalizzano, che appaltano, che progettano attività sulla base di fondi vincolati nel tempo e nella destinazione.

Servizi che si reggono sempre più su personale precario, dunque servizi precari che si rivolgono a cittadini ancor più precari.

Nella pratica quotidiana del Servizio Sociale, si corre il rischio di abbandonare idee promozionali per tornare al mero assistenzialismo perchè l'intervento riparatore, decontestualizzato ed emergenziale, è forse l'unico ancora possibile.

Gli Assistenti Sociali precari come possono pensare di accompagnare il cittadino in un percorso di crescita di competenze, se il loro tempo di vita nel servizio è limitato?

Le fasi del processo di aiuto si debbono contrarre, la relazione professionale viene mutilata a causa dei contratti a scadenza.

Si riduce pertanto, in termini operativi, il ruolo dell'Assistente Sociale che si ritrova ad agire esso stesso nell'incertezza. Il professionista precario instaura con il cittadino una relazione che, seppur ancora impari dati il ruolo tecnico ed il mandato istituzionale, trova una pariteticità nella sensazione di incertezza e parzialità. Per il professionista è parzialità operativa e per il

cittadino è parzialità nell'esigibilità dei suoi diritti di cittadinanza. Si arriva così al paradosso di lavorare nel "qui e ora", non tanto per sostenere il cittadino nei processi di problem solving, quanto piuttosto perchè magari quello stesso operatore non verrà rinnovato.

È necessario trovare coordinate che sostengano questo professionista, così che non si smarrisca nella precarietà, ma sappia richiamare la propria identità professionale nello sfidare le difficoltà e le condizioni non sempre favorevoli.

Può, ad esempio essere opportuna una digressione storica su quelli che furono i primi passi del Servizio Sociale Professionale perché si riscoprono analogie con la storia e perché è anche nel passato che si possono trovare spunti di riflessioni da adeguare al presente.

Rispetto alla relazione professionale infatti sembrano tornare analogie di condivisione di fragilità fra chi aiuta e chi è aiutato, come nel patronage al femminile dell'800 ove le donne condividevano con le assistite la stessa debolezza sociale avendo in comune con loro la medesima identità di genere.

Ripensando invece ai fondamenti che furono alla base del Femminismo Pratico che, nei primi del '900 sviluppò esperienza di filantropia politica, si possono trovare spunti per un ruolo professionale non più estraneo alle ingiustizie sociali e dunque ci si può sentire professionisti coinvolti nel dovere politico di cambiare le cose.

Ricordo, infine, l'influenza di Jane Addams sul ruolo della professione come coscienza della società.

Alla luce di quanto fin qui esposto, vorrei portare alcune riflessioni rispetto alla necessità di rimodulare il proprio operato quotidiano per adattarlo alle difficili condizioni attuali.

In primo luogo credo sia necessario focalizzarsi su un'idea di territorio che porta l'accento sulla partecipazione e sul riconoscimento istituzionale dei diritti di cittadinanza; territorio inteso come spazio di emancipazione sociale e politica di cui i Servizi possano essere i presidi e gli operatori i paladini.

Direi occorra considerare l'Assistente Sociale come un operatore attivo nel suo territorio, come un professionista che può "fare di necessità virtù", ossia che può sfruttare in positivo la sua tipologia contrattuale atipica e potenziare la

propria autonomia operativa (per farsi anche promotore o sostenitore di iniziative sociali che nascono “dal basso” – nel territorio, dai cittadini, o per individuare possibili risorse, potenziarle o attivarle).

Un Assistente Sociale che esce concretamente dall’ufficio non usando come alibi per un atteggiamento cinico e rassegnato le regole o le imposizioni dell’ente (es: uso dell’automezzo aziendale).

Una nuova figura di professionista, ancora rappresentante di un ente (in virtù della trifocalità tipica del Servizio Sociale italiano), ma sempre più rappresentante e portavoce di un disagio sociale.

Un professionista non in ruolo (tutelato a livello contrattuale) è anche un professionista libero che, volontariamente e personalmente costruisce reti, partecipa, si applica per ottimizzare il proprio lavoro e rendere il più possibile esteso il diritto di cittadinanza per coloro che afferiscono ai servizi.

Ricordo a questo proposito che tutto ciò trova una coerenza con i dettami deontologici che fondano l’esercizio della professione anche sull’autonomia tecnico- professionale e che impongono il dovere per l’Assistente Sociale di difendere tale autonomia da pressioni e da condizionamenti.

Un’altra strategia operativa potrebbe essere quella di utilizzare come punto di riferimento fondamentale il sistema valoriale del Servizio Sociale per puntare sulla costruzione di una relazione solida, di natura contrattuale, che divenga un rapporto attivante con il cittadino [*cit. F. Ferrario” Le dimensioni dell’intervento sociale ]*

Vorrei rilevare quanto previsto dal nostro Codice Deontologico, agli articoli 11 e 12, cioè la necessità di trasparenza e chiarezza nella relazione: informare il cittadino sulla natura determinata del rapporto, può voler dire responsabilizzarlo, motivarlo all’emancipazione, spingerlo all’autodeterminazione ed all’autonomia. Un’azione, dunque, che vuole spezzare la spinta all’assistenzialismo ed alla cronicità, per raggiungere l’obiettivo ultimo di favorire quel cambiamento che consenta alle persone e ai contesti sociali di sviluppare il loro potenziale.

Ora più che mai è preponderante nella pratica cercare di non limitarsi alla mera erogazione di una prestazione, ma andare oltre e potenziare il canale di una

relazione professionale significativa (che è informativa, trasformativa ed anche di natura educativa).

Un'ultima indicazione pratica: la necessità di una documentazione professionale curata e dettagliata perché nella determinatezza contrattuale la documentazione è lo strumento più efficace per trasmettere ad altri Assistenti Sociali il proprio operato, le proprie ipotesi progettuali, ma anche per rappresentarne la complessità e la responsabilità ai livelli dirigenziali e agli amministratori.

Chiudo tornando alla storia del Servizio Sociale e rispolverando il dibattito - già caro alla Richmond - sulla doppia anima della nostra professione : arte o scienza?

Ebbene nel quadro attuale l'aspetto scientifico del Servizio Sociale è un processo di sviluppo ben avviato, ma bisognerebbe riprendere e non dimenticare quell'accezione artistica e creativa della professione.

Concludo perciò con l'auspicio per il futuro di un professionista che sappia essere ancora una volta pioniere del suo tempo, un Assistente Sociale versatile che, anche con la creatività tipica delle professioni intellettuali, possa riuscire laddove i sistemi istituzionali di tutela sociale sono carenti.